

Il verde e il nero

di Antonio Attisani

Bonifica è l'opera teatrale delle Albe che mi ha maggiormente colpito. Vorrei parlarne da spettatore e da persona, non da critico, vorrei cercare di raccontare brevemente l'esperienza che è stata per me.

Mentre l'inizio di *Ruh* -col suo buio riempito dalle grida degli attori senegalesi- aveva avuto l'impatto di un mondo di dannati, come se al buio e in una lingua incomprensibile un'anima disperata si facesse suono, ma anche segno di un'alterità totale, poi magnificamente spiazzata dagli stessi senegalesi che in piena luce continuavano ad ambulare tra il pubblico come vu cumprà, qui, in *Bonifica*, ho visto l'inferno o comunque la realtà più vera e più profonda che sta dietro cose note, vicine, anzi nostre, di noi cafoni arricchiti che crediamo di avere sepolto il fondo selvaggio in una coltre di costumi e consumi, e invece lo abbiamo inselvatichito maggiormente proprio per volerlo ignorare.

Bene hanno fatto le Albe, utilizzando al meglio, mi pare, la loro scrittura scenica fatta di continui salti di tono, a intrecciare una favola-sogno ai quadri che mostravano madre e figlio romagnoli, esseri di terra e di fuoco senz'acqua e senz'aria nel loro carattere, nel loro filosofare quotidiano che, nella sua triste distruttività, comica per spettatori evoluti verdi o democratici che siano, è assolutamente vera, anzi sottotono rispetto al processo e alla condanna quotidiani afflitti dal piccolo borghese (che siamo tutti noi, che è la voce orrenda del senso comune

di oggi) alla natura naturale e a quella umana, trasfigurandole al punto da lasciarci rifugio soltanto in angoli di pensiero e di "arte" irraggiungibili oggi ma almeno da qualcuno visibili. Non dimenticherò finché respiro alcuni momenti della cavalcata di questi due guerrieri dell'Apocalisse romagnoli, la loro baldanza nello spianare la strada di morte (di cui la tomba coprente l'intero Adriatico è soltanto un segno), la loro energia impastata di tante cose vitali e meravigliose come il rapporto ambiguo fra madre e figlio, come il fare da mangiare o il ballare, che non sono più le stesse poiché se ne sono perdute le ragioni, sono gesti simili a quelli di una volta ma significano cose opposte, ovvero coazione, abitudine, avvelenamento, ginnastica e nutrimento ex-naturale della distruzione, distruzione che è effetto della razionalità possibile oggi a quegli esseri cui non è stata tolta l'umanità e la vita -a dimostrazione che il correttivo divino non giunge mai, che dall'alto dei cieli si godono lo spettacolo della mostrificazione del genere umano, farsa finale del gran varietà del creato- ma trasformata in forza del negativo.

Può darsi che la favola intendesse accennare a un mito positivo, ma io ho vissuto *Bonifica* come una maledizione scagliata piangendo contro una umanità e una terra amate eppure definitivamente perdute; come vedere nel volto di una madre morta da giorni, avvizzita dall'età e dal trapasso, l'espressione dolce e sempre fanciulla che ricordiamo, che ci ostiniamo a ripescare sempre più faticosamente in un magazzino di memorie senza luce.

Ricordo la particolarità di Ermanna e di Gigio, la voce della prima capace di svenire da vette di solennità ad abissi di senso comune, la fisicità del secondo capace di condensare la durezza e la nobiltà di un tratto contadino e guerriero e la goffaggine

di un cafone senza storia che pretende di ballare, al suono di una banda di Romagna, come se quel roteare ottuso da *zàcul* potesse significare una danza derviscia o una preghiera al buon senso imprenditoriale del nostro eroe romagnolo, oggi bagnino di una fogna; particolarità che hanno messo al miglior profitto possibile sia il loro innato che il loro acquisito di persone e di attori, in una cerimonia magica senz'altro benefica per loro, perché loro non sono l'orrore, lo raccontano e ci fanno persino divertire.

Qui, in *Bonifica*, quella che io chiamo la persistente ambigua "semplicità" delle Albe si manifestava soltanto in alcuni elementi di confezione spettacolare come le luci o l'ambientazione scenografica, mentre la partitura scenica era di un rigore impeccabile, da teatro No, perché come ho detto capitalizzava, certo per merito ma anche un po' per quel miracolo che talvolta premia il merito, certe caratteristiche del loro psicosoma e karma (dico loro delle Albe intere) con una tale felice precisione da traboccare nel virtuosismo.

Strano ch'io dica questo di uno spettacolo politico quant'altri mai, eppure qui politico sta nel taglio tagliente del sogno scenico e non, credo, nel credo drammaturgico, anche se, ripeto perché non si deve equivocare, tutto ciò compete a un incontro tra intelligenza, maestria e miracolo che non può essere ascritto al caso, anche se -e questo è un sospetto che andrebbe approfondito in sede critica- questa opera teatrale non è stata adeguatamente valorizzata dal pubblico (per tacere dei giornalieri) e nel repertorio delle Albe (e nelle loro riflessioni, per quanto ne so).

Forse Martino Martinelli non vuole sconfessarsi, non vuole ammettere che dietro il suo bel pensiero verde c'è un fondo di profondo nero, più vero, che è la sua (e la loro, altrimenti *Bo-*

Queste sono le parole del quanto ho esperito di fronte a *Bonifica*. Perché, volevo dire, hai voglia a scherzare su Gardini, ma quando viene cacciato dai manager di uno Stato come il nostro c'è da tremare, e oltretutto non avremo più una figura riconoscibile da evocare in scena; hai voglia di deplorare attonito fatti di violenza come le esecuzioni sommarie di Bologna, ma quelli che hanno sparato hanno dei mandanti che siamo tutti noi, il mondo che accettiamo.

Dunque *Bonifica* è stata per me un'opera teatrale che aiutava a ri-conoscere in quanto tale e, aldilà di ogni altra considerazione, è stata un'esperienza preziosa.

nifica non sarebbe stata) visione delle cose: giusta, poco consolante e persino disperata; ma forse, di più, l'atteggiamento delle Albe verso il corpo teatrale privilegia la razionalità drammaturgica (figlia, l'ho detto, di un Giano bifronte ideologico e morale, padre severo dell'occidente cristiano) rispetto all'organicità del corpo scenico, vile abisso alchemico che è difficilissimo possedere e da cui è ancora più difficile liberarsi. Ho avuto la fortuna di vedere *Bonifica* dall'alto, come fosse in un antro, in un posto lontanissimo fisicamente, ma vicinissimo in effetti. Surrealtà. Non so dire a chi l'ha visto altrimenti. In effetti non so che dire a chicchessia, avendo dimesso per ora e chissà fino a quando la funzione di recensiere.